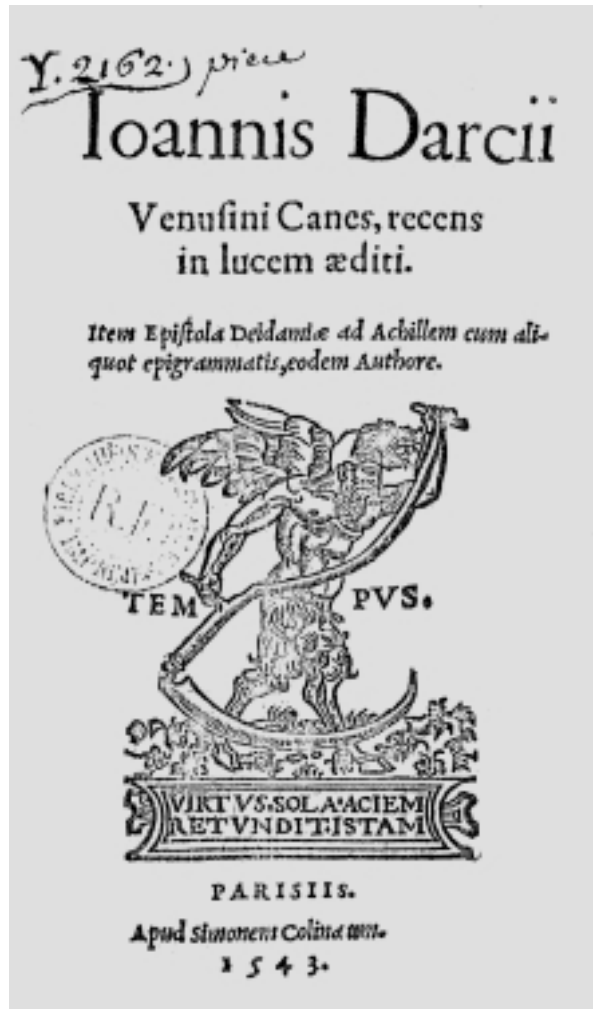


V. GIOVANNI DARCIO

TRACCE PER UNA BIOGRAFIA

L'Umanesimo fu la grande stagione in cui l'Italia si confermò centro d'irradiazione culturale e modello da imitare per tutta l'Europa. Il fecondo seme degli *studia humanitatis* veniva coltivato non solo nei centri più noti della penisola, ma anche in luoghi periferici, in città e paesi che, per posizione geografica o per disavventure storiche, finirono presto dimenticati insieme alle produzioni dei loro autori. L'apporto e la diffusione della lingua latina, anche nella poesia, e la quasi totale aderenza degli intellettuali meridionali all'idioma antico, se oggi significa dimenticanza, allora rappresentò il tramite immediato per l'esportazione europea delle opere. L'intellettuale meridionale e, ancor di più, quello che viveva al di fuori della Napoli capitale, difficilmente usava una lingua diversa dal latino per le sue opere, lasciando intravedere nella scelta linguistica il tramite attraverso il quale abbattere le frontiere della nazionalità e assurgere alla immortalità nell'arte.

Giovanni Darcio, il poeta venosino di cui ci occupiamo, nonostante viva ed operi nel pieno del Cinquecento, è un tardo umanista, elegante cultore di classici, un raffinato scrittore latino, di cui non è rimasta traccia in terra lucana. Il suo nome ci viene recuperato e tramandato in epoche troppo lontane da lui, sicché è impossibile ricostruire la sua biografia, tranne che per quelle poche notizie derivanti



Biblioteca Nazionale di Parigi

direttamente dall'opera e, in particolar modo, dall'epistola dedicatoria che funge da introduzione e da premessa all'edizione dei *Canes*, pubblicati a Parigi presso Simon de Colines nel 1543. Del poeta venosino è sconosciuta la data di nascita e quella di morte e anche la dizione del nome è incerta; le fonti ci tramandano, infatti, diverse grafie: Ioannes Darcus o Darchius; Joannes Darchius; Jean Darc o Darcci o Darces o D'Arces; Giovanni Darcio. Dal riferimento ai dedicatari dell'opera, si riesce però a ricostruire una qualche attività più precisa. I due ecclesiastici, che vengono chiamati a «proteggere» i *Canes*, sono Andreas Richer, della diocesi di Sens, vescovo di Calcedonia dal 9 gennaio 1542 e il Cardinale Louis de Bourbon de Vendôm vescovo di Laon, arcivescovo di Sens. Dalla data della nomina di Andreas Richer a vescovo di Calcedonia ricaviamo il termine prima del quale la dedicatoria non può essere stata scritta: attraverso questa informazione e le notizie che dà di se stesso Darcio, si può conoscere, con l'approssimazione di un anno, la data in cui egli lasciò Venosa per la Francia:

Cum ab hinc annis fere tribus a laboriosa illa instituendae iuventutis provincia discessissem, atque in otium tanquam in portum studiorum meorum me contulissem, ea privatim coepi recolere, quae longo temporis intervallo, propter necessarias occupationes ne attingere quidem licuerat.

Essendo partito da qui da quasi tre anni, da quella laboriosa provincia dove educavo i fanciulli, e essendo approdato in un tale ozio nel porto dei miei studi, cominciai a ricoltivare quelle cose che per lungo intervallo di tempo, a causa delle necessarie occupazioni non mi era stato neppure possibile intraprendere.

Egli è, quindi, partito da Venosa non prima del 1539, ma non più tardi del 1540. La poca distanza tra la partenza e la pubblicazione dell'opera, e insieme l'affermazione di aver aggiunto nel libro lavori giovanili indicano che l'autore maturò a Venosa sia la scelta dei temi sia le letture che gli offrirono il substrato culturale su cui operare secondo il canone umanistico-rinascimentale dell'imitazione. Dell'attività svolta prima della partenza per la Francia siamo informati dallo stesso Darcio: egli dichiara di aver praticato a Venosa l'insegnamento e di aver abbandonato poi la sua *laboriosa provincia* per potersi dedicare completamente a quegli studi, che, per le occupazioni della professione, non aveva potuto approfondire. In questo, egli si dimostra un perfetto umanista, un letterato che riceve più piacere dall'*otium* che dal *negotium*, dallo studio più che dalle occupazioni della vita quo-

tidiana. In nessuna delle cronache venosine stilate dai suoi contemporanei rimangono tracce dell'attività di Darcio (cfr. Achille CAPPELLANO, *Venosa 28 febbraio 1584*, a cura di R. Nigro, Venosa, Osanna, 1985; Giacomo CENNA, *Cronaca antica di Venosa*, Trani, 1903). Il suo magistero si svolgeva, forse, all'interno di una struttura conventuale o, forse, molto più semplicemente, come egli stesso ci conferma alla fine dei *Canes*, era un maestro di *pueri*, insegnava i primi rudimenti del latino ai fanciulli, in disparte - questo è certo - rispetto alla vita culturale della città e coltivando in segreto la sua passione per le lettere. Probabilmente era la sua origine non nobile a condizionare il comportamento degli altri intellettuali, tutti appartenenti alle migliori famiglie venosine e a escluderlo dai circoli culturali della città, condizionandone anche la partenza, l'emigrazione, con la segreta speranza di trovarvi migliori condizioni di vita e di lavoro.

Darcio fece fortuna in Francia, non solo perché la sua opera viene pubblicata da uno dei più noti e attivi editori di Parigi, ma anche perché, come appare verosimile dai dati in nostro possesso, fu chiamato dal Cardinal di Tournon, uno degli uomini europei più influenti a quel tempo, a esercitare l'attività di *aumônier* (elemosiniere, cioè amministratore delle rendite derivanti dalle elemosine). Non sono stati rintracciati dati biografici, che possano confermare l'ipotesi, ma la traduzione del *De re rustica* di Palladio Rutilio dal latino al francese apparsa a Parigi nel 1554 per l'editore Michel de Vascosan sotto il nome di Jean Darces, conservata in un esemplare mancante del frontespizio alla Biblioteca Nazionale di Parigi potrebbe essere elemento probante. Se nonchè in quella dedicatoria, indirizzata al Cardinal de Tournon da un Jean Darces che si firma appunto suo *aumônier* si conclude con l'esortazione a leggere un Palladio, tradotto nella «patria» lingua, cioè il francese e mancano del tutto riferimenti a



Altra edizione dei *Canes*, Biblioteca dell' Archiginnasio, Bologna

precedenti produzioni. Rimane dunque il sospetto che ci sia la volontà da parte del Jean Darces di non farsi riconoscere come il Darcus Venusinus dei *Canes*, e la mancanza di informazioni sia perciò determinata da ragioni di opportunità: cambiano i mecenati, cambia il modo di presentarsi al pubblico.

Darcio non ritornò mai a Venosa, ma la sua formazione è italiana, anzi meridionale, maturatasi come scelta di vita nel momento in cui egli operò il distacco dalla sua terra, perché egli lavorò all'estero, consapevole della concezione rinascimentale e moderna degli *studia humanitatis*, meditata in una piccola provincia del mezzogiorno d'Italia. A Venosa ha studiato gli antichi, Virgilio, Stazio, Ovidio, Plinio, Varrone, Columella; a Venosa ha studiato i moderni, Poliziano e Sannazaro; a Venosa ha letto le ultime novità del mercato editoriale del tempo, cioè i *Cynegetica* di Nemesiano e Grattio, gli autori «ritrovati» da Sannazaro in Francia e pubblicati per la prima volta nel 1534 da Aldo Manuzio.

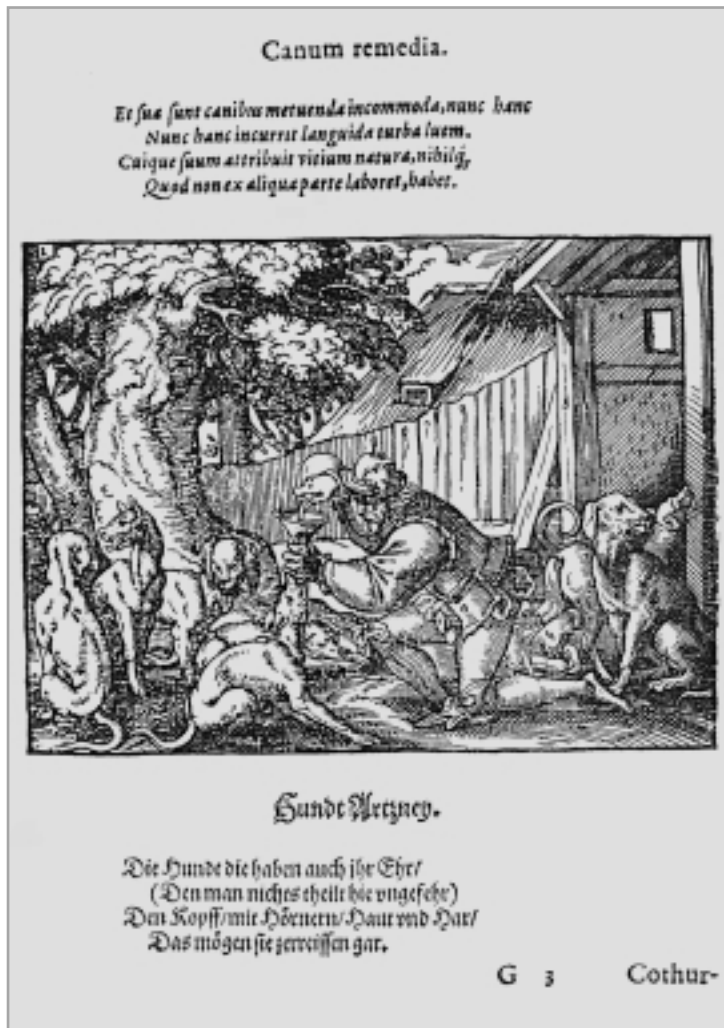
I *CANES*

L'opera da cui Darcio si attendeva la gloria e la fama presso i posteri è il poemetto in esametri dedicato alla descrizione e all'osservazione dei cani. Si concentrano nell'opera, di chiaro gusto erudito, due interessi fondamentali del mondo di Darcio: l'amore per i classici e il desiderio di evasione nella natura. Tra il didascalico e l'aneddotico, il poema non è privo di spunti felici, ma certo rispecchia uno stile molto lontano dal nostro (non si dimentichi che anche Pascoli dedicò al cane una delle sue poesie latine): gli spunti più felici derivano dai momenti descrittivi, dalle aperture sul mondo della natura e dei sentimenti, dai ritratti efficaci d'ambienti preziosi. L'ispirazione lirica prevale allorché Darcio rivive nella memoria le immagini e le esperienze della sua giovinezza venosina. Quando si ricorda dei lupi e delle greggi in pericolo, quando replica scene di caccia e segue le corse del cane dietro la lepre, quando rivede il cane attento davanti alla casa addormentata scodinzolare all'amico e impedire l'ingresso al nemico. Si vedano i vv. 23-37:

*Sic trepidum stabulis furem, tacitasque luporum / Insidias, illo
numquam custode timebis. / Postaquam etenim pingui rediere e gramine
sera / Nocte greges, tremulisque vocant balatibus agnos / Lanigerae
matres, explorat cubilia circum / Ipse vigil, dominoque timens, vestigat
ubique, / Ne fur vel stabulo repat, vel clausa fatiget / Septa lupus, sensim-
que velit se immittere tecto. / Nec soli invigilat pecori generosa propago: /
Namque alius (comperta loquor) levisomnus heriles / Excubant ante fores,*

*abigitque latratibus hostem./ Vix audita alius domini mandata capessit /
Sedulus, et nutum observat, vocemque loquentis. /Ille sagax leporem scruta-
tari, hic utiles undis / Sollicitat medio revolantes flumine mergos.*

*Così con quel custode mai temerai il ladro affacendato
alle stalle, e le silenziose insidie dei lupi.
Dopo che grasse tornano dal pascolo a tarda
notte le greggi, e con tremuli belati gli agnelli chiamano
le madri lanute, quello esplora gli ovili tutt'intorno
vigile, e temendo per il padrone, guarda dovunque,*



*affinchè nè un ladro si insinui nella stalla, nè i chiusi recinti
tormenti il lupo, e adagio non voglia introdursi al coperto.
Nè solo le pecore sorveglia la stirpe generosa:
e infatti (riporto solo cose che so per certe) uno che ha il sonno leggero
sta all'erta davanti alle porte del padrone, e scaccia con i latrati il nemico;
un altro accorre agli ordini a stento udibili del padrone,
sollecito, e osserva il cenno, e la voce del parlante;
quello è sagace a ricercare una lepre, questo tormenta gli utili
alle onde smerghi che volano in mezzo al fiume.*

Già dall'inizio dell'opera, la velocità delle immagini dà pregnanza alla poesia. Giocando sui contrasti, Darcio passa in rassegna le varie situazioni come se la sua stessa fantasia di scrittore seguisse da vicino lo svolgersi degli episodi. All'autore piace soffermarsi su descrizioni cromatiche, realistiche, dense di luci e di rumori: cani che corrono a inseguire prede, le prendono, le fanno roteare, attraversano fiumi, raggiungono uccelli; trombe che risuonano, sangue che scorre, lance, scudi che strepitano all'impatto. Il Darcio migliore è in queste descrizioni della natura, in questa velocità delle immagini, nella ricostruzione degli ambienti. Si leggano i versi conclusivi del poema (285-294):

*At sylvae, gelidique specus, cava lustra ferarum, / Ruraque, et arca-
na labentia flumina valle / Sunt animo, hic reliquam vitae, atque extre-
ma sororum / Pensa mihi rumpi exoptem, securus ab omni / Invidia, et
misera procul ambitione, beatus / Sorte humili, et tristi curarum liber ab
aestu / Talia condebam Venusino lentus in agro: / Dum pueri (quorum
ratio carior omni / Laude fuit) reditum ad Musas, recidivae fesso /
Indulgent studia, et ferulae sceptrum improba cessant.*

*Ma le selve, e le gelide caverne, e le tane cave delle fiere,
e le campagne, e i segreti fiumi che scivolano a valle
sono nell'animo; qui il resto della vita, e l'estremo filo
delle sorelle desidero che sia spezzato, sicuro da ogni
invidia, e lontano dalla misera ambizione, beato
di un umile sorte, e libero dal flusso triste delle preoccupazioni.
Tali cose mettevo insieme tenace nella terra venosina:
mentre i fanciulli (dei quali la capacità di ragionare mi fu più cara
di ogni lode) curavano il ritorno alle Muse, e gli studi ripetitivi
con pigrizia, e gli improbi scettri della ferula smettevano di battere.*

L'EPISTOLA *DEIDAMIA ACHILLI*

Nella stessa edizione parigina dell'opera darciana, dopo i *Canes*, l'autore inserisce un lavoro giovanile, l'*Epistola di Deidamia ad Achille*, facendola precedere da un *Argumentum* in prosa. Dalla tradizione mitologica, Darcio riprende la vicenda di Deidamia, unita in nozze ad Achille, durante l'esilio forzato nell'isola di Sciro, e poi abbandonata e tradita dall'eroe, che, una volta giunto a Troia, prende prima come concubina Briseide, poi è in trattative di nozze con Priamo ed Ecuba per la figlia Polissena. La lettera di Deidamia ad Achille, sul modello delle *Heroides* di Ovidio, ripercorre le vicende amorose, il tradimento, ma alla fine, si

Venator cum canibus.

*Nunc haec nunc illas facili cane prendere praedas
Milleque venando me innat ire vias.
Discursusq; citos carulorum, hilarisq; labores
Letaq; securi praelia ruris amo.*



Wieder Jäger mit den Hunden
auffo Bepär ziehet.

*Der Jäger hie mit seinen Hunden/
Führet sie dahin in Wald gebunden/
Sank wol gemut und unverzagt/
Wer weiß / was für ein Wild er jagt.*

Altra edizione dei
Canes, Biblioteca
dell'Archiginnasio,
Bologna

scioglie in una preghiera amorosa: che l'eroe, almeno memore dell'amore che c'è stato tra di loro, delle promesse e della fedeltà che le aveva giurato, ritorni, altrimenti Deidamia vendicherà il proprio pudore violato suicidandosi.

Già in Ovidio la scelta del tema e la forma in cui esso si sviluppa, l'epistola, rappresenta l'evasione in un mondo irreali, ai confini tra il mitico, il novellistico e il romanzesco. Qui il distacco dal reale è ancora più accentuato. La vicenda ha un tono lento, talvolta forzato, in cui è privilegiato il dato formale, di maniera. Ma l'esercizio retorico a un certo punto si trasforma in vicenda, alla quale il poeta stesso finisce per credere e nella quale si trova coinvolto. Deidamia, questa fanciulla ripresa da un manuale di mitologia, attraverso l'analisi dei suoi sentimenti, diventa donna. Anche qui, attraverso le immagini plastiche Darcio si esprime poeticamente: il figlio ancora bambino, il padre Licomede ormai vecchio, lei stessa abbandonata dal marito. Questa Deidamia, così diversa dalle eroine ovidiane, monolitiche nelle loro passioni, è una fanciulla dai sentimenti gentili, innocenti, puerili. Leggiamo i versi 131-142, che descrivono la violenza subita dalla fanciulla nel tempio:

Ac veluti Zephyro vibratur arista fluenti, / Aut levis arbustas excitat aura comas, / Sic misera obstupui, casu perculsa doloso, / Et dubius cepit pectora nostra metus. / Non tamen haec volui cano narrare parenti, / Tèque per infandum peredere dura scelus. / Sed vigili acceptum celavi fraude pudorem, / Surgentemque uterum crimine dire tuo. / Donec casta graves partus Lucina resolvit, / Attulit et plenos mora peracta dies. / Hic amor est quem nunc tacite priura ludunt? / Illa fides quam nunc immemor amnis habet?

*E come allo zefiro fluente vibra la spiga,
o come una brezza leggera muove le chiome degli alberi,
così misera rimasi attonita, ferita dal caso ingannevole,
e un timore dubbioso prese il mio cuore.
Non volli però narrare queste cose al padre canuto,
né volli perdere te, testarda, a causa dell'infando delitto.
Ma nascosi con vigile inganno il pudore rubato
e il ventre crescente per la tua crudele colpa.
Fino a che la casta Lucina sciolse i dolorosi parti,
e rotti gli indugi finì i giorni gravidi.
Questo è l'amore che ora tacitamente gli spergiuri deridono?
Questa la fede che ha egli immemore della passione?*